



La Casa Bianca avrebbe premeditato un incidente usando gli ispettori dell'Onu per giustificare un attacco militare. La rivelazione del «New York Times» crea imbarazzo. A Houston dove oggi si apre la Convention repubblicana

Via libera di Bush per punire Saddam

Bombe sull'Irak da giocare nella campagna elettorale Usa?

Bush ha deciso, calcolato, premeditato un incidente con l'Irak nelle prossime ore per giustificare un attacco militare e risolvere le sorti della sua campagna elettorale? La clamorosa rivelazione del «New York Times», confortata da fonti della Casa Bianca e del Pentagono, piomba sulla Convention repubblicana che si apre oggi a Houston. Lasciandoli ora nell'imbarazzo sul se sospendere l'operazione o procedere lo stesso.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON Avevano deciso giovedì scorso. In una riunione ristrettissima alla Casa Bianca. Presenti, accanto a Bush, il suo consigliere per la sicurezza nazionale, il generale Brent Scowcroft e gli altri principali consiglieri militari. Oggi, lunedì, gli ispettori dell'Onu a Baghdad avrebbero chiesto di accedere ad uno dei Sancta Sanctorum dei segreti di Saddam Hussein, il ministero dell'Industria militare. In caso di rifiuto, scontato, gli ispettori avrebbero fatto la valigia. Nelle ore successive alla loro partenza, senza altra avvisaglia, la flotta Usa che incrocia in stato di massima allerta nel Golfo avrebbe cominciato a lanciare attacchi con i missili Cruise e con i bombardieri fantasma contro una lista specifica di 9 obiettivi in Irak.

Primo di questi obiettivi sarebbe proprio il ministero dell'Industria militare. Poi il ministero del Petrolio, dove si è trasferito quel che resta del ministero della Difesa bombardato durante la guerra di un anno

fa. E così via, uno dopo l'altro: ad ogni rifiuto di ispezione, una inattesa che riduce in polvere quel che non vogliono far ispezionare. Le richieste di ispezione sarebbero state definite proprio in base alla probabilità che gli iracheni rispondano di no. Quanto agli obiettivi da bombardare, tutti e 9 sarebbero stati scelti accuratamente per evitare al massimo il rischio di perdite di piloti o aerei americani. I bombardamenti «chirurgici» ultra-precisi sarebbero condotti solo da forze Usa, ma con il nulla-osta, e una garanzia di sostegno politico degli alleati nel Golfo. Francia e Gran Bretagna e della Russia di Eltsin.

Lo rivela, in una corrispondenza da Houston dove oggi si apre la Convention repubblicana che candida ufficialmente Bush come avversario di Clinton, l'autorevole «New York Times». Fonte principale del giornale anonimi funzionari del governo Usa che hanno direttamente partecipato alle decisioni e che



Il presidente Usa George Bush durante una cerimonia ufficiale

esprimono preoccupazione per il fatto che la scelta dei tempi per la creazione del casus belli e per la ripresa delle ostilità con l'Irak pare motivata esclusivamente da considerazioni legate ai tempi della campagna presidenziale Usa: la Convention repubblicana, su cui si concentra la speranza di Bush di risalire nei sondaggi, l'inizio della votata finale nel duello con Clinton. «Non sappiamo nemmeno se in quei ministeri ci siano davvero documenti così importanti sui programmi di armamento di Saddam. Ci apprestiamo a in-

scenare un incidente più per far rieleggere il presidente che per l'importanza specifica delle ispezioni cui viene frapposto un rifiuto», dice uno dei funzionari all'invito del «New York Times» a Houston. La decisione di passare questa «soffiata», con dovizia di particolari sugli obiettivi dei bombardamenti, al più importante e autorevole quotidiano americano, sarebbe maturata nel disagio che i vertici delle Forze armate Usa provano di fronte ad un'agenda di operazioni belliche dettata dall'ur-

genza dell'agenda politica, più che da effettive necessità militari. Colti di sorpresa, dal campo di Bush smentiscono indignati. A dire il vero, non che vi siano piani relativi a operazioni militari contro l'Irak ma che vi sia un legame tra questi e le scadenze politiche ed elettorali. «È ridicolo, non è credibile, questa è spazzatura bella e buona», dichiara la portavoce della campagna di Bush Mary Malin. «Non facciamo giochi politici sulla pelle dei nostri soldati», rincara il suo consulente Fred Malek. «Le ispezioni dell'Onu sono decise dall'O-

rganizzazione, non da noi», precisa la Casa Bianca. «Se le cose stanno come dice il New York Times allora io sono l'ultimo a saperlo», finge di cadere dalle nuvole il capo del Pentagono Dick Cheney. Ma la smentita in tutti questi casi verte sull'elemento «strumentalizzazione» a fini di politica interna non sull'imminenza di una nuova «punizione» militare di Saddam. Anzi, il capogruppo repubblicano in Senato, Bob Dole, si è affrettato a precisare in un'intervista ieri mattina in tv che se le scelte di attacco all'Irak non sono dettate da considerazioni elettorali, «non saranno certo le scadenze elettorali ad impedirgli di ordinare, da comandante supremo, quel che è necessario». Un via libera esplicito, incondizionato, in bianco, a qualsiasi azione venisse decisa da Bush nel Golfo contro Saddam o in Jugoslavia per la Bosnia, c'è già per Bush da parte del suo avversario democratico Bill Clinton.

Londra e Parigi, che, secondo la corrispondenza del «New York Times», sarebbero già state informate e avrebbero acconsentito alle decisioni di Bush, reagiscono con un «no comment». Da Baghdad il capo degli ispettori Onu, il russo Nikita Smidovitch, non conferma né smentisce la richiesta di accesso al ministero che sotto la direzione del genero di Saddam Hussein coordinava i progetti per l'atomica irachena, ma fa sapere che attende istru-

zioni dal Palazzo di vetro a New York sul rompere le trattative e far fagotto entro domani, prima che piovano bombe «intelligenti» e missili Cruise. Altre conferme alla rivelazione del «New York Times» vengono dal Pentagono, filtrate da altre autorevoli fonti giornalistiche. Al «Chicago Tribune» un «senior official» cioè uno stretto collaboratore di Bush dice che «si può dire che siamo pronti ad agire in modo decisivo se gli ispettori Onu dovessero trovarsi di fronte a nuovi rifiuti». Un altro conferma all'AP che ci sono state consultazioni con gli alleati per una risposta rapida e decisiva. La rete tv Nbc riferisce che giovedì, (quindi immediatamente dopo le decisioni prese alla Casa Bianca) sono partiti in fretta e furia per il Golfo, dalla base di Shaw in South Carolina, un generale con 30 altri alti ufficiali, cioè lo stato maggiore operativo per un'operazione aereo-missilistica di grandi dimensioni. «È vero, è partito il generale Michael Nelson, con 30 esperti di operazioni aeree», conferma ufficialmente dal Pentagono la signora Caroline Channave, maggiore in gonnella e portavoce di turno domenicale. «Niente è imminente. Ma vogliamo essere pronti ad intervenire nel giro di 24 ore», aggiungono off the records. Il grosso interrogativo è se dopo la soffiata-bomba procederanno lo stesso o ci sarà un cambio di piani.

Alla vigilia della Convention il presidente sogna di ripetere l'avventura di riconfermarsi alla Casa Bianca nonostante i sondaggi. Come nel '48 quando il verdetto delle urne rovesciò ogni previsione incoronando un candidato dato per sconfitto

«E se riuscissi a fare come Truman...»

Riuscirà George Bush a recuperare lo svantaggio che lo separa da Clinton? Alla vigilia della Convention, pochi sembrano disposti a scommetterlo. Ma, nel lanciare il suo contrattacco, egli punta su un non lontano e (per un repubblicano) assai anomalo precedente: quello di Harry Truman, il presidente democratico che, nel '48, rovesciò ogni previsione. Si ripeterà la storia?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

HOUSTON Tre fantasmi - i democratici - aleggeranno, tra oggi e la notte di mercoledì, sotto la cupola gigantesca dell'Astrodome. Il primo, ben visibile eppur sfuggente come un bersaglio mobile, sarà ovviamente quello di Bill Clinton, l'avversario del giorno. E da ogni angolo della Convention, tra palloncini, bandiere e cartelli, rammenterà agli astanti i pericoli d'un presente ingrato ed inafferrabile. Il secondo, malaugurato e sgradito, sarà quello di Jimmy Carter. E, privo di accreditazione, si aggirerà in platea raccontando ai delegati una storia che un tempo li esaltava e che oggi vorrebbero dimenticare: la sua, quella di come egli, nel 1980, abbia malamente perduto, da presidente uscente, la corsa per la rielezione. Il terzo, infine, sarà quello di Harry Truman. È fornito di uno specialissimo invito, siederà ben in vista nella zona riservata agli ospiti d'onore.

Perché tanto riguardo? La risposta è semplice. Proprio le vicende elettorali di Harry Truman sembrano essere, allo stato delle cose, le uniche in grado di confortare una campagna - quella di George Bush - giunta sotto i peggiori auspici al sacro appuntamento della Convention. Le cose vanno infatti, per il presidente in carica, nel peggiore dei modi possibili. Il suo ritardo su Bill Clinton continua a mantenersi assai prossimo ai venti punti. E la voga ragnina non tende a restringersi che di qualche millimetro (fino a meno 17) nello stato chiamato a celebrare il rito dell'incoronazione. Ovvero: proprio in quel virilissimo Texas che Bush ha da tempo eletto sua patria adottiva, vuoi per ragioni sentimentali (è qui che cominciò la sua brillante carriera di oilman, affarista del petrolio), vuoi per ragioni politiche (il Texas è da tempo una

roccaforte repubblicana), e vuoi - come sostengono i più malevoli tra i suoi avversari - per praticissime ragioni fiscali (qui i residenti sono esentati dal pagamento della tassa sul reddito). Ed a ben poco giova rammentare (altro precedente solo apparentemente fausto) come già quattro anni fa il presidente si fosse trovato in netto ritardo rispetto a Michael Dukakis. Allora infatti, narrano impietose le cronache, il vantaggio democratico s'era rapidamente consumato - come l'esistenza d'una farfalla - negli ultimi spazi che separavano la Convention democratica da quella repubblicana. Non così questa volta. Bill Clinton, ex «perdente designato», sembra al contrario - avviarsi all'appuntamento di novembre con l'irridente vitalità d'un gatto che, già speso tra scandali e scivolato un paio delle proprie vite, sa d'averne altre sette da giocare nei prossimi due mesi e mezzo.

Tutto finito, dunque? Tutto deciso? No. Poiché proprio a questo punto - nel punto in cui, cioè, ogni cosa sembra perduta - il fantasma del democratico Truman giunge suo malgrado al soccorso di Bush. Trascorrendo infatti per un attimo il non secondario dettaglio dell'opposta affiliazione politica, i paralleli tra le elezioni del '48 - quelle che Truman vinse contro ogni previsione - e quelle del prossimo novembre - che Bush continua, nonostante i sondaggi, a credere di non perdere - appaiono, di primo acchito, piuttosto impressionanti. Anche Truman, rivelano gli annali, aveva affrontato la prova elettorale con un indice di gradimento assai basso (36 per cento, contro i 30-32 attuali di Bush). Ed anche lui aveva di fronte a sé una società che, nei tormenti del dopoguerra, aveva molte e buone ragioni di malumore: alte tasse, costo della vita in



Preoccupa Arafat il successore di James Baker

Il nuovo incarico di James Baker, impegnato nella campagna elettorale del presidente Bush, ha destato le preoccupazioni di Yasser Arafat. Il leader dell'organizzazione per la liberazione della Palestina si è detto preoccupato per la prosecuzione del processo di pace dopo il cambio della guardia al dipartimento di Stato Usa, dove al posto di James Baker è stato nominato Lawrence Eagleburger.

In un'intervista pubblicata ieri da un quotidiano del Barhein «Akbar Al - Khaleej», Arafat ha affermato che Eagleburger è stato «uno degli alleati di Henry Kissinger e in passato ha dimostrato in pubblico la sua inclinazione verso Israele e i suoi pregiudizi contro il popolo palestinese e la nazione araba».

Kissinger, che era segretario di Stato all'epoca della guerra arabo-israeliana del 1973, è stato sempre considerato dagli arabi troppo filo-israeliano e non ha mai voluto avere rapporti con l'Olp, da lui ritenuto un gruppo terrorista. Il capo dell'Olp ha sottolineato che Baker è stato l'artefice del processo di pace attualmente in corso e «ne conosce tutti i segreti». Di qui le preoccupazioni di Arafat che ha dichiarato: «Vi sono impegni e promesse personali fatti da Baker ai palestinesi. Inoltre egli ha sempre cercato di restare neutrale». Il cambio della guardia è dunque fonte di allarme per Arafat. Il fatto che Baker se ne sia andato dal dipartimento di Stato - ha concluso il leader dell'Olp - è destinato a riflettersi negativamente sul processo di pace.

umento, tensioni sindacali, blocco istituzionale determinato da una maggioranza congressuale allora solidamente repubblicana e ricorrenti accuse di corruzione alla classe politica. Né le similitudini (sia pure a parti invertite) si fermano qui. Poiché - anche allora all'alba di una nuova epoca - Harry Truman si trovava ad affrontare una profonda crisi del blocco sociale e politico che aveva garantito il lungo e felice regno di Franklin Delano Roosevelt. La «dottrina del contenimento» con cui egli stava fronteggiando la «sfida comunista» - aiuti militari alla Grecia ed alla Turchia, piano Marshall in aiuto all'Europa - aveva incontrato, per opposte ragioni, la fiera opposizione tanto della tradizione sinistra del partito (che poi si sarebbe presentata autonomamente alle elezioni sotto le bandiere del Progressivo Party di Henry Wallace) quanto della destra «sudista» (i cosiddetti «dixiecrats» che, guidati dal governatore del South Carolina Strom Thurmond, oggi senatore repubblicano, avrebbero poi, con gesto spettacolare, abbandonato i lavori della Convention democratica).

Truman sembrava - e così lo chiamava senza riguardo tutta la stampa americana -



Il segretario di Stato James Baker (a sinistra), sopra Marlin Fitzwater portavoce della Casa Bianca (a destra) con il presidente dello staff di Bush, Samuel Skimer

una dead goose, un'oca morta. Al punto che, a un mese dalle elezioni, il «New York Post» apertamente lo invitò a «concedere subito la vittoria a Dewey (il candidato repubblicano ndr), risparmiando al partito democratico il sudore ed il sangue di questa campagna». Ed è proprio qui che l'oca morta si trasforma, per Bush, in una consolante fonte d'ispirazione. La sua straordinaria e sorprendente rimonta (la scienza dei sondaggi era, allora, ai suoi primissimi vagiti) si è avvalsa infatti della stessa «arma segreta» che Bush si appresterebbe ora - secondo le previsioni di molti esperti - a sfoderare in questo finale di campagna. L'attacco ad alzo zero contro il «do nothing congress», il congresso che non fa nulla.

Come siano finite le cose è fin troppo noto. Truman, clamorosamente smentendo i titoli delle prime edizioni di alcuni giornali, batté Dewey sul filo del traguardo. E con grande senso di humor, a nome dell'umilissimo mondo dei media, il «Washington Post» offrì al presidente un banchetto celebrativo a base di corvo. «To eat crow», (mangiare corvo), corrisponde al nostro «cospargersi il capo di cenere». È questo diceva il testo dell'invito: «Ai commensali - editorialisti politici, cronisti, direttori, organiz-

zatori di sondaggi - verrà offerta una portata principale a base di gallo di corvo stagionato in petto. Per Lei, signor presidente, è prevista una porzione di tacchino». Ci sarà, dopo il 3 novembre, una porzione di tacchino anche per George Bush? Molti, alla vigilia di questa convenzione repubblicana, sembrano dubitare. E continuano a credere che sia quello di Jimmy Carter - e non quello di Harry Truman - il fantasma che più ricorda gli affanni del presidente uscente. Truman, fanno notare, era un «incumbent» che attraverso un difficile e tumultuoso periodo con una strategia discutibile ma definita. Bush, come Carter, sembra invece perduto in una fase di transizione politica (e di cambiamento dei pubblici umori) il cui senso non riesce ad affermare. Ed il suo attacco al congresso, non confortato da un vero programma, potrebbe ora, alla prova dei fatti, rivelarsi un'anna a doppio taglio.

Si vedrà. Certo è che i tempi cominciano, per George Bush, a farsi drammaticamente stretti. O mesco, con questa convenzione, a mutare rapidamente nel corso della corrente politica. O in quella corrente finirà, immancabilmente per affondare.

lettere

È bene ripeterlo: «Cipputi esiste ancora»

Quelli di via dei Taurini... Ma pensiamo anche al futuro

Caro direttore, una mia giovane nipote mi ha inviato un grosso plico accompagnato da un biglietto nel quale diceva: «Spero che la letteratura di queste pagine, che hai vissuto da protagonista, ti giungano gradite» ecc...

Era la sua tesi di laurea che questa giovane donna ha preparato partendo dal 1948-1955 sul movimento operaio della nostra città. Preferisco riferirmi a questa ragazza, senza intercalare sulla nostra parentela, perché il rapporto che unisce le nostre famiglie è ben più profondo e va oltre qualsiasi legame di sangue.

Dunque, con attenzione e rispetto ho letto le 130 pagine di questo lavoro svolto da Eliana, non celando le emozioni: alcune pagine erano dedicate al nostro cantiere navale. Con tutta modestia vorrei ricordare di essere stata la moglie di un «Cipputi».

La serata degli arsenallotti nel 1953 come non si può dimenticare? Cambiammi di reparto ogni 15 giorni: anche la Chiesa purtroppo non alleggeriva il peso di queste violazioni, anzi in fabbrica aveva diviso i lavoratori cattolici e comunisti, come se nell'ambiente di lavoro non fossero tutti poveri Cristì. Senza parlare delle lettere che la direzione faceva pervenire alle famiglie, lettere intimidatorie, «spacchiate» che avrebbero potuto rendere la vita ancor più conflittuale se noi donne non fossimo state determinate.

Oggi i giornali e la tv parlano di minatori sardi, degli operai della Fiat, della Lancia e di tante altre aziende che mettono in discussione la sopravvivenza delle loro imprese, decidendo posti di lavoro, acciando con una scure come si recide un albero, congelano la contingenza, tolgono le mense. Tutto è messo a repentaglio, tutte le conquiste ottenute con il sacrificio dei lavoratori e delle loro famiglie. Non posso crederci. Forse conservo in me l'ingenuità di ragazza per esempio, mi viene di domandare che fine ha fatto lo «Statuto dei Lavoratori»?

Si cara Eliana, leggendo la tua tesi coraggiosa ho rivissuto momenti vissuti in prima persona, nel ruolo di moglie di «Cipputi». In questi ultimi anni mi sono chiesta spesso dove erano finiti gli operai. Mi rispondevano: «Ma gli operai non ci sono più, in alcuni reparti non indossano neppure la tuta, portano candidi camici e lavorano con sistemi computerizzati». Ma si forse - sarà vero, forse spontanea la risposta! Poi quando apriv un quotidiano e leggevi: «Tre operai morti a Marghera, un operaio caduto da un'impalcatura, tredici morti in una nave a Ravenna», allora in me si risvegliava tutto: la moglie di «Cipputi» era ed è.

Da quanto tempo la classe operaia è assopita, da quanto ha cominciato ad assopirsi? Tutto ciò reca in me un turbamento che mi sgomenta, per questo mi chiedo: «Cipputi» c'è ancora? Mi viene spontanea la risposta: «Cipputi» c'è, non è solo il minatore, l'operaio edile oppure l'arsenallotto, ma anche quello che indossa un camice, una toga, una divisa e muore a pezzi con una deflagrazione, anche questo è «Cipputi»!

Del resto ogni tanto, anche in questi tempi duri, i lavoratori scendono in piazza. Sono tanti e chiedono tutti le stesse cose: libertà, dignità. Per questo dico con convinimento «Cipputi c'è ancora»!

Laura Loreti Vignani, Ancona

Caro Veltroni, complimenti vivissimi per «Quelli di via dei Taurini». fa sempre piacere leggere qualcosa di una storia nella quale ti riconosci, anche se il ruolo in essa svolto è di modestissima entità, quale quello che mi riguarda. Però, negli anni di Scelba, De Gasperi, Pacciardi e Saragat andò a diffondere l'«Organo del Partito comunista italiano» non era poi sempre una cosa semplice e normale. Spesso si finiva in Questura, dove pretendevano di sapere a chi l'Unità veniva portata, e i soldi che portavi in tasca correvano il rischio di esserti sequestrati. I nomi degli acquirenti del giornale, degli abbonati, (vigilanza rivoluzionaria?) non me li ricordavo mai, e i soldi alla fine arrivavano sempre in sezione. Poi, quando andavo in bicicletta per un motivo, sfoggiare l'Unità con il nome ben in vista nella tasca posteriore dei pantaloni era veramente il massimo. Ma lasciamo perdere e torniamo a «Quelli di via dei Taurini». Che facciamo, data la situazione odierna e le prospettive socio-politico-economiche che si presentano al paese: ci limitiamo al come eravamo, alla nostalgia per le «mitiche diffusioni domenicali» di un tempo, oppure ci decidiamo a riflettere e agire per fare in modo che il nostro «organizzazione collettiva» torni ad entrare «in tutte le famiglie dei lavoratori»?

Vedi tu. Evito di farla lunga perché qualcuno potrebbe dirmi anche del vetero e amenità simili. Però hai voglia a mettere in campo la «Bolognina» se poi ciò che facciamo lo lasciamo propagare da commentatori interessati a distorcere, mistificare e anche falsificare le decisioni nostre.

D'accordo, «acqua passata non macina più». Però chi è che ci vieta di tentare un rilancio, magari non generalizzato subito, della pratica politico-organizzativa che contribuì senz'altro a portare il nostro Pci al 33,34% dei voti?

Ennio Navonni, Terni

Procedure più celeri per gli espropri

Egredo direttore, su l'Unità del 26 luglio è apparsa la notizia che il governo ha fatto proprio un emendamento al decreto Amato, presentato dall'on. Botta (Dc) e dagli onorevoli Testa e Turci (Pds), che prevede, per gli espropri, la riduzione del 40% sul valore di mercato delle aree. È sicuramente un primo passo per mettere ordine in una materia che ha creato non poche difficoltà nella gestione dei bilanci degli Enti locali. Pare, anche, che questa norma andrà ad applicarsi a tutti i casi non passati in giudicato e sono veramente tanti.

Poché, come ovvio, questa norma non potrà essere estesa alle transazioni, mi permetto suggerire (se giuridicamente possibile) l'introduzione di un correttivo che blocchi gli interessi previsti dalla parte in caso di mancato pagamento entro una data stabilita.

C'è, infatti, da dire che molte controversie per espropri sono state «solte» attraverso transazioni che prevedono, in molti casi, l'applicazione degli interessi decorsi sei o dodici mesi dalla sottoscrizione dell'accordo (tempi, come si vede, ragionevoli). Ma nessuno immagina che le pratiche di dissesto potessero giacere negli uffici del ministero degli Interni per anni (nel caso del Comune di Gagliato, siamo già a due) e, pertanto, solo un intervento del legislatore può evitare che gli enti dissestati tornino a chiedere, in tempi brevi, altri soccorsi finanziari per gli interessi nel frattempo maturati.

Cordiali saluti. Francesco Fodaro, Sindaco di Gagliato (Cz)